

## LA CERTIFICAZIONE AUTOPTICA: MATERIALI PER L'ANALISI DI UNA COSTANTE DELLA SCRITTURA DI VIAGGIO

Valeria Bertolucci Pizzorusso

Università di Pisa

multa que non vidimus scimus,  
multa que vidimus ignoramus

(F. Petrarca, *Itinerarium ad sepulcrum Domini*).

Con un contributo di necessità succinto ma bene articolato, Giorgio R. Cardona (*I viaggi e le scoperte* 1986) ci ha fornito uno schema solido - e tuttavia aperto ad ulteriori calibrature ed arricchimenti - per descrivere nei suoi molteplici aspetti anche formali quel secolare discorso di scoperta che attraversa come una lenta corrente lingue e generi diversi della letteratura occidentale. Esso trascina con sé, quasi semplicemente spostandoli verso i sempre nuovi confini dell'Estraneo, non solo *monstrua* e *mirabilia* fossilizzati (1), ma anche, cristalli più leggeri e trasparenti, modalità di scrittura di antica e spesso nobile origine che vengono di volta in volta rifunzionalizzati. L'arredamento dei nuovi ambienti non può rinunciare a vecchi mobili, magari i più inutili purché curiosi, a loro modo mirabili e quindi "memorabili".

«Una fortissima impressione di *déjà vu* accompagna il lettore che percorra in trasversale più testi di viaggi; e l'impressione è che non siano solo le stesse le cose narrate, ma che siano le stesse le parole usate», scrive ancora Cardona, (impressione condivisa da molti altri frequentatori di questi testi) (2). E benché egli affermi tra l'altro che «non ci sono antecedenti classici per le relazioni di viaggio» se non nel genere tardoantico delle visioni (3), «in cui figurano anche viaggi in luoghi sconosciuti, a metà fra il terreno e il celeste», non può fare a meno di riconoscere che «di fatto in tutti i resoconti di viaggio circola un'intenzione di letterarietà mai completamente rimossa» (*ibidem*: rispettivamente 296 e 300). E' tempo, credo,

di passare all'analisi critica di tali sensazioni complessive, iniziando, com'è naturale, dalle costanti scritturali di tradizione riconoscibile.

Nel breve paragrafo dedicato all'*argumentum veritatis* (*ibidem*: 313-314), Giorgio R. Cardona sottolinea giustamente l'insistenza con cui i viaggiatori-scrittori segnalano in frequenti formule asseverative il valore di verità di quanto riferiscono «come se la presupposizione costante fosse che quanto si dice può non essere vero perché è diverso»: enfattizzazione registrabile piuttosto nelle relazioni vere e proprie che nelle lettere, queste ultime, libere, *en principe*, da ipoteche circa la veridicità dei contenuti.

Una certificazione di verità, di cui il compianto studioso ed amico non parla, si stacca da tutte le altre, sia per la caratterizzazione formale che la contraddistingue sia per la sintetica indicazione metodologica che in essa è racchiusa, sia infine per la sua collocazione fissa rispetto al corpo della narrazione: la *sfraghis* autoptica. Su questo *signum* quasi notariale vorrei richiamare qui l'attenzione, anche se ben noto al pubblico della letteratura di viaggio. Esso si pone infatti come primario, quando è presente, rispetto agli interventi d'autore disseminati desultoriamente nel testo, in quanto ne investe globalmente il contenuto. Perciò precede per lo più il testo o lo segue, o addirittura può trovarsi in avantesto, in un prologo o prologo-dedica, riferendosi ai criteri che hanno guidato l'inchiesta su cui si sta per riferire o si è riferito. La sua struttura è geometricamente bimembre, impernata sui due sensi della vista e dell'udito, in cui si concentra l'esperienza personale di un testimone di cose viste e di cose sapute da altri testimoni oculari degni di fede: *visa et audita* rappresenterebbero dunque, o meglio rappresentano, sulla base di tale dichiarazione, le sole "fonti" della narrazione.

Si tratta del motivo dell'autopsia, come viene correntemente indicato nell'ambito degli studi di storiografia classica, nei quali peraltro solo di recente ha costituito l'oggetto di una più approfondita riflessione, rinnovata anche nei presupposti (in particolare Nenci 1955 e Schepens 1980). La sua origine si radica infatti nella più antica concezione di storia come "inchiesta" caratterizzata, con in testa Erodoto, in senso geotnografico: *l'istoria* si fonda sull'esperienza personale diretta

dei fatti ed è connessa principalmente alla capacità conoscitiva dell'occhio, senso strumento primario dell'indagine scientifica (Aristotele *dixit*), coadiuvato dall'orecchio solo quando il primo non arriva, per ovvie ragioni di spazio e di tempo, a "vedere" (gr. *oràn*, contenuto nel termine stesso di *istoria*). Lo storiografo è il *rei visae scriptor*, il testimone oculare che riferisce (*quod vidimus testamur*). Ne discende che la sola storia possibile è quella contemporanea, e si può risalire solo ad un passato (recente) attraverso memorie archeologiche di esso, vedute dallo storiografo, e attraverso informazioni da lui ascoltate e ritenute attendibili. Tale rigorosa posizione empirica si afferma come indicazione metodologica che si coagula ben presto nel giro breve e *figé* della *sfraghis* autoptica, nonostante l'intima contraddizione, del resto subito rilevata, per cui la testimonianza oculare depositata nella scrittura passa fatalmente a testimonianza per udita per il suo destinatario, prendendo posto anch'essa fra le altre *auctoritates* (i *lecta*), e nonostante le implicite e fin troppo facili possibilità di mistificazione.

Essa s'impone comunque con la massima autorevolezza, tale da sopportare le continue contestazioni, e viene accettata nella lunga durata, attraversando così il periodo tardoantico, il Medioevo e il Rinascimento, quando con la scoperta del Nuovo Mondo si presenta, in un rinnovato clima "erodoteo", il problema di descriverlo, mentre si accentua la divaricazione tra i due strumenti d'indagine che in essa avevano trovato un precario equilibrio a favore, ovviamente, dell'occhio: scoppia allora la vivace polemica contro le testimonianze per udita, le antiche *auctoritates*, che sostenevano tra l'altro, ad esempio, l'inabitabilità delle regioni equinoziali. E una sostanziale adesione continua anche dopo, fino a quando non mutano gli stessi presupposti metodologici della ricerca storica, nel primo Ottocento di Niebuhr e di Ranke, quando si esige, per una storia "obiettiva", l'eliminazione della testimonianza oculare, eminentemente soggettiva, rappresentata dalla relazione sincronica, dalla fonte narrativa, e si ammette invece come unico intermediario tra lo storico e il suo oggetto il documento d'archivio, ritenuto neutro. Si ribalta così anche il corollario: la sola storia possibile è quella del passato, e l'autopsia come strumento d'indagine viene espulsa dal nuovo sistema metodologico. (Sappiamo che l'ultima parola non è detta: attualmente assistiamo al suo

trionfo, esaltato dall'occhio enormemente potenzializzato della macchina da presa, divenuta la fonte primaria per la cosiddetta storia "immediata", mentre resta l'arbitrio nella scelta della messa a fuoco, negli spazi particolari lasciati oscuri, nel discorso orientato del montaggio). Su tutte queste vicende, riassunte qui con schematismo certo eccessivo, rimando in particolare a Schepens (1980).

L'interesse per questo tipo di dichiarazione preliminare nella letteratura di viaggio è stato fin qui sporadico e superficiale, a mio parere, nel senso che quando non è stato semplicemente rimosso come *topos* retorico e insignificante, è servito soltanto, caso per caso, a stimolare una verifica sui *realia* che naturalmente ha smentito su molti punti la verità referenziale dell'autopsia (senza tener conto della difficoltà di tale *test* su oggetti visti non solo in spazi ma anche in tempi da noi ormai remoti; e spesso infatti i risultati della verifica sono deludenti e illusori, cioè riverificabili quando non verificabili...).

La più che frequente presenza della certificazione di veridicità nella letteratura di viaggio, dove caratterizza il sottogenere più importante, la relazione (non il diario, naturalmente, né il giornale di bordo, e neppure la lettera (4), se non quella che funziona solo da cornice aggiunta alla relazione), indica anzitutto, dunque, una volontà di promozione di livello, la pretesa di fare storia, in tale senso antico e nobile, il reperimento di una tradizione in cui inserire la nuova testimonianza. Evidente è anche l'adeguatezza del criterio autoptico come indicazione di metodo autorizzato per l'esplorazione del nuovo lungo le due direzioni che hanno al centro l'Europa e si congiungono nelle Indie: verso l'Asia da est nei secc. XIII-XIV, da ovest nel sec. XVI.

Un'interpretazione corretta della presenza del motivo dell'autopsia mi pare possibile solo a partire dal piano dell'enunciazione, dove in effetti tale dichiarazione si colloca, e non dal piano dell'enunciato. La sua funzione non è affatto quella di sottrarre alla verifica i contenuti, quanto quella di certificare l'autenticità della descrizione da parte del soggetto che riferisce, di cui autorizza, circoscrivendola, la selezione operata nell'ambito della totalità delle notizie da lui personalmente acquisite. Il motivo, pur nella sua topicità, rappresenta comunque una mossa nella strategia testuale al fine di proteggere, in certo

modo, dichiarandone i criteri, l'arbitrarietà di una scelta limitata e inevitabilmente orientata se non altro da silenzi e censure (il problema di quali informazioni, tra le innumerevoli, dare al mondo del Noi traspare continuamente, da Marco Polo a Bernal Díaz del Castillo: c'è l'incredibile, c'è lo sconveniente, c'è l'insignificante: quali le gerarchie del riferibile?). La presupposta insindacabilità di un simile criterio limita le responsabilità del relatore, lo libera dall'obbligo di tener conto, se non per intenti polemici, di altre testimonianze alle quali la propria diventa automaticamente superiore (rarissime sono infatti le citazioni nelle relazioni di viaggio della fascia due-trecentesca; frequenti nelle *historias veridicas* sulle scoperte americane, ma deliberatamente polemiche). Indubbia è dunque la "convenienza" di attenersi per lo scrittore di viaggio; il problema della verifica di ciò che racconta ricade così completamente sul destinatario.

Di grande rilevanza appare poi la sua presenza sotto un altro aspetto, quello non meno importante della critica testuale applicata ai testi di viaggio: essa costituisce un sicuro indizio, mi pare, di una fase avanzata, se non addirittura definitiva, nella serie delle operazioni di redazione. La *sfraghès* autoptica connota infatti la fase del "mettere al pulito" (*sacar en limpio*, come si esprime Bernal Díaz), successiva rispetto alla prima, più libera memorizzazione dei dati da ritenere nella forma (informe) di note ed appunti (*memorias y borradores*, ancora Bernal Díaz) sull'esperienza compiuta. Essa sigilla il momento del passaggio dallo scritto per uso privato, in cui il destinatario coincide con il destinatario - in cui una dichiarazione di verità non ha quindi alcun senso - ad uno scritto pubblico, cioè pubblicabile, in cui c'è bisogno di assicurare coloro che dell'esperienza non sono stati partecipi circa l'attendibilità di quanto viene loro riferito. E' perciò una marca di redazione definitiva o quanto meno licenziata per una circolazione ampia e incontrollabile. Da tener presente che in casi di collaborazione, che non sono rari, in cui il redattore è distinto dal viaggiatore, la sua introduzione può dipendere dal primo.

Un profilo di storia dell'autopsia (il presente non ne è che un abbozzo) che diventa specifico del genere maggiore dell'etnoletteratura, la relazione, mi sembra opportuno ed utile, purché impostato sull'originario ancoraggio alla tradizione sto-

riografica antica (in cui recupera un antecedente classico), sulle sue peculiari caratteristiche di statuto, forma e funzione, che lo distinguono nettamente da altri tipi di asserzioni di verità. Le pertinenti rilevazioni di Richard (1981: 42-43) nella letteratura di viaggio tardomedievale, i brillanti interventi di Gerbi (1975: 320-326) e di Lestringant (Thévet 1985: XLI-LIX) sulla descrizione di scoperta cinquecentesca, non mi paiono dar pienamente conto della complessa problematica racchiusa nel *signum* di veridicità, e soprattutto della dinamica dei momenti forti e momenti deboli della sua durata secolare, delle periodiche esaltazioni dell'uno o dell'altro punto di forza (*visa* e/o *audita*) che insieme lo avevano strutturato. Ma un notevole ritardo nell'impostazione di un'analisi critica adeguata è stato rilevato, come denunciano in modo esplicito i già citati Nenci e Schepens, nell'ambito principale e primario degli studi di storiografia greca.

Sappiamo inoltre che ben presto si registrano ripetuti sconfinamenti di questo (ambiguo) segnale di verità in generi vicini, la biografia in primo luogo - del resto la descrizione geo-etnografica basata su tali principi è sempre anche una parziale biografia, anzi autobiografia. In particolare esso s'insinua nelle vite di poeti: da una di esse ricaviamo ad esempio, una dichiarazione di autopsia tra le più suggestive. Il grammatico Foca (fine IV-inizio V sec. d.C.), autore di una *Vita Vergilii* in esametri, ci mostra il sommo poeta in ricognizione sui luoghi di cui aveva informazioni solo per udita *certius ut libris oculo dictante notaret* (Brugnoli 1984: v. 128). E nel XII sec. l'autorità di Omero è respinta dall'autore del *Roman de Troie* a favore di quelle dello Pseudo-Ditti e dello Pseudo-Darete, presunti testimoni della caduta di Troia; anche nel secolo seguente l'ossessione per la patente di veridicità si conferma nel romanzo cortese in prosa (*Lancelot-Graal*), che aggancia ad essa importanti sviluppi dell'azione (Zink 1981; Bertolucci Pizzorusso 1989: 46-47). Il *topos* dell'autopsia dava luogo così - e non solo da allora - ad esercizi letterari di altissimo pregio e di secolare fortuna (si pensi alla mimesi infinita nel genere "viaggio immaginario").

Per tutto questo mi pare che esso rientri a buon diritto tra le costanti della letteratura occidentale (tanto più che esso sembra estraneo - a quanto ora mi risulta, ma dichiaro subito che la mia ricerca su questo punto è insufficiente - al mondo

ebraico e arabo, più inclini a valorizzare la parola e quindi l'orecchio). Sorprende la disattenzione in proposito del grande Curtius: diverso infatti è il caso della cosiddetta *adtestatio rei visae* da lui considerata (Curtius 1956: 545; più pertinente la nota, brevissima, di Arbusow 1948: 121).

A questa storia appartiene di diritto anche la sua contestazione, anch'essa secolare, che è possibile proprio in quanto il bersaglio appare saldo e istituzionalizzato. Mi piace illustrare questa dinamica di adesione-contestazione con due esempi insigni, a grande distanza cronologica tra loro, l'uno in parte notissimo, l'altro forse mai inserito in questo discorso specifico. Notissima è infatti la *Storia vera* di Luciano di Samosata (II sec.), virtuosistico *pastiche* di avventure di viaggio incentrato sull'*Odissea* e sul protagonista Ulisse, il grande mentitore (racconto alla corte dei Feaci), e citata innumerevoli volte la dichiarazione preliminare, che nega la "verità" asserita nel titolo (traduzione di L. Settembrini; Luciano di Samosata 1862: 90), rovesciando con precisione il *topos* dell'autopsia:

Scrivo dunque di cose che non ho vedute né sapute da altri, che non sono e non potrebbero mai essere: e però i lettori non ne debbono credere niente,

ma contemporaneamente scoprendo il gioco (già prima: «dirò questa sola verità, che io dirò la bugia»), e rivelando così l'intento didattico e moralistico entro il divertimento della parodia. Ma accanto a questa dichiarazione dobbiamo ricordarne un'altra, assai meno citata, che ribadisce, nel tono serio del maestro di tecnica storiografica, la validità del criterio autoptico nella sua doppia metodologia. Nel trattato *Del modo di scrivere la storia* (*ibidem*, p. 84), Luciano in tono serio così ammonisce:

I fatti poi non si deve raccogliervi così a caso, ma con ogni diligenza e fatica riflettervi sopra, e scrivere specialmente quelli a cui sei stato presente ed hai veduti; se no, startene alla fede di coloro che li narrano più veracemente, e paiono non volere né per favore né per odio aggiungervi o togliervi niente.

Un *topos* mutilato, addirittura accecato troviamo, quasi alla fine del suo secolare percorso, nei viaggi immaginari di François Rabelais. Nel *Cinquième livre* (1564) un mostro cieco e senza gambe, ma tutto orecchie (in opposizione analogica ad Argo dai cento occhi) e lingue che producono incessantemente «con brusio stridente e strano» testi di meraviglie esotiche, personifica, negandolo anche nel punto di maggior resistenza, la vista, il motivo dell'autopsia: è *Ouy-dire* "Sentito-dire", che tiene scuola di testimonianza (cap. XXX).

Alla sua scuola, situata nel paese di *Satin* "raso di seta cangiante", un paese fatto tutto di tappezzeria, dove i Pantagruelisti affamati non trovano altro da masticare che alcuni mirabolani pendenti dalle tende, siede un eterogeneo gruppo di cosmografi antichi e moderni, da Erodoto a Pedro Alvares Cabral scopritore del Brasile; senza distinzione sono accostati viaggiatori provati come Marco Polo e Jacques Cartier (relatori dunque *de visu*) a storici sedentari come Pietro Martire d'Anghiera e Paolo Giovio (che riferiscono *de auditu*), i quali tutti scrivono sotto dettatura, o meglio riscrivono quell'unico testo sull'Altro che è venuto formandosi per accumulazione ripetitiva fin dall'antichità. Le "fonti" di Sentito-dire, la sua enciclopedia, è rappresentata anch'essa, poco prima, da un folto gruppo di antichi filosofi e naturalisti, alcuni dei quali sconosciuti, preceduti da Aristotele che tiene una lanterna: da colui cioè che del metodo empirico fondato sulla vista aveva proclamato la supremazia. La testimonianza (falsa) è ormai una professione remunerata, e in poco tempo, senza muoversi, s'impara quanto per conoscere non basterebbe una vita (5).

Cerchans donques par ledit pays si viandes aucunes trouverions, entendismes un bruit strident et divers, comme si fussent femmes lavant la buée ou traquets de moulins du Bazacle lez Tolose. Sans plus sejourner nous trasportasmes au lieu où c'estoit, et vismes un petit vieillard bossu, contrefait et monstrueux; on le nommoit *Ouy-dire*: il avoit la gueule fendue jusques aux aureilles, et dedans la gueule sept langues, et la langue fendue en sept parties; quoy que ce fust, de toutes sept ensemblement parloit divers propos et langages divers; avoit aussi parmy la teste et le reste du corps autant



d'aureilles comme jadis eut Argus d'yeux; au reste estoit aveugle et paralitique des jambes.

Au tour de luy je vy nombre innumerable d'hommes et de femmes escoutans et attentifs et en recongnu aucuns parmy la troupe faisans bon minois, d'entre lesquels un pour lors tenoit une mappemonde, et la leur exposoit sommairement par petites aphorismes, et y devenoient clerks et scavans en peu d'heure, et parloient de prou de choses prodigieuses elegantement et par bonne memoire, pour la centiesme partie desquelles scavoir ne suffiroit la vie de l'homme: des Pyramides, du Nil, de Babylone, des Troglodites, des Hymatopodes, des Blemmies, des Pygmées, des Canibales, des monts Hyperborées, des Egipanes, de tous les diables, et tout par *Ouy-dire*.

Là je vy, selon mon advis, Herodote, Pline, Solin, Berose, Philostrate, Mela, Strabo, et tant d'autres antiques, plus Albert le Jacobin grand, Pierre Tesmoin, Pape Pie second, Volateran, Paulo Jovio le vaillant homme, Jacques Cartier, Charton Armenian, Marc Paule Venitien, Ludovic Romain, Pietre Alvares, et ne scay combien d'autres modernes historiens cachez derriere une piece de tapisserie, en tapinois escrivans de belles besongnes, et tout par *Ouy-dire*.

Il mostro *Ouy-dire*, in cui i commentatori non avevano fin qui riconosciuto la personificazione del *topos* dell'autopsia, si trova alla fine della descrizione del paese di Raso, dunque ancora una volta, come d'obbligo, in una posizione liminare (finale). Ed arriva dopo una ventina di periodi (a partire dal cap. XXIX, dove inizia la descrizione) che cominciano in anafora con la formula "Io vi vidi" (*J'y vi*), e non si contano le altre forme del verbo "vedere"; l'occhio però scorre soltanto su immagini su stoffa da parato, come su un mappamondo figurato. La contestazione, in questa operazione di terzo grado, è radicale. I seguaci di Pantagruel, sempre coerenti, erano partiti senza libri (qualche testo *joyeu*, per stare in allegria, avevano poi ricevuto, affettuoso dono di Gargantua al figlio in viaggio); tuttavia il fine del loro immaginario viaggio, guidato da una sana *curiositas*, era quello di riferirlo in *commentaires et ephemerides* (6)...

La storia del motivo non è finita qui, come già accennato. E per restare ancora in ambito linguistico francese, citerò il

buon Père Mathias Du Puis, che nel 1652 impostava l'*Avant-propos* della sua *Relation de l'establissement d'une colonie françoise dans la Gardeloupe isle de l'Amerique, et des moeurs des sauvages* sui due tradizionali cardini dell'indagine: gli *audita* rappresentati dai *mémoires* a lui dati personalmente dal padre Raymond Breton, testimone oculare anch'egli degno di fede perché alla Guadalupa sempre vissuto; i *visa*, rappresentati dalla sua personale esperienza (7):

[...] i'ay demeuré l'espace de six à sept ans dans le mesme lieu, ou i'ay esté témoin oculaire de la plus grande partie des euenemens que ie rapporte; et pour ce que nos yeux sont les plus fidels de tous nos sens, aussi les verités que nous connoissons par leur moyen sont moins soupçonnées de mensonge.

## Dallo schedario

Da uno schedario incompleto (e non rapidamente completabile) estraggo alcune testimonianze tra le più rappresentative del motivo dell'autopsia nelle relazioni di viaggio, scelte a diversi livelli cronologici; altre sicuramente se ne potranno aggiungere, accanto, tra e oltre quelle qui riportate, che tengono per così dire una catena con molti anelli mancanti.

I momenti forti dell'adesione al principio e dell'utilizzazione del *topos* si collocano ovviamente nella letteratura di scoperta asiatica del Due-Trecento e in quella americana del Cinquecento. E a fine Duecento risale anche l'uso del volgare nella letteratura di viaggio. E' da tener presente che la collocazione fissa della dichiarazione di autopsia esclude dal censimento opere di cui non ci è pervenuto l'inizio e/o la fine.

L'*Historia Mongalorum* di Giovanni di Pian del Carpine (1245-1247) si presenta per prima e con le carte in regola, anzi puntigliosamente in regola, nell'adozione dell'autopsia come dichiarato strumento d'indagine per l'indagine su realtà sconosciute e per riferire su di esse, nella coscienza anche delle profonde implicazioni storiografiche, come denuncia il titolo (*historia* nel senso originario di "inchiesta"). Ad esso l'autore si appella sia nel prologo che nell'epilogo, in cui informa anche

dell'esistenza di una precedente redazione più breve e meno perfetta (del resto nota a noi attraverso un discreto gruppo di manoscritti): evidente dunque la funzione testuale di tali ripetute certificazioni (Giovanni di Pian del Carpine 1989: 228 e 332):

Unde quecumque pro vestra utilitate [si rivolge *omnibus Christi fidelibus*] vobis scribimus ad cautelam, tanto securius credere debetis, quanto nos cuncta vel ipsi vidimus oculis nostris, quia per annum et quatuor menses et amplius ambulavimus per ipsos, pariter et cum ipsis ac fuimus inter eos, vel audivimus a christianis, qui sunt inter eos captivi et, ut credimus, fide dignis.

[...] Sed si aliqua scribimus propter notitiam legentium, que in vestris partibus nesciuntur, non debetis propter hoc nos appellare mendaces, quia vobis referimus illa que ipsi vidimus vel ab aliis pro certo audivimus, quos esse credimus fide dignos [esempio di presupposizione che il diverso non può essere vero]; immo est valde crudele ut homo, propter bonum quod facit, ab aliis infametur (*Prolog.* pp. 227-228).

[...] nos omnia que vidimus vel audivimus ab aliis, quos credebamus fide dignos, sicut Deus testis est, nichil scienter addentes, scripsimus previa veritate. [*Epil.* p. 332; precedono numerosi nomi di possibili testimoni individuati in personaggi dell'Oriente cristiano, soprattutto russi, e di mercanti occidentali incontrati durante il viaggio, dove si nota la restrizione ai cristiani della patente di attendibilità].

Se alla *sfraghès* autoptica non ricorre il secondo grande autore di un *Itinerarium ad partes orientales* (1253-1255), Guglielmo di Rubrouk, in forma di imponente lettera al re di Francia Luigi IX, senza che per ciò, ovviamente, sia intaccata la riconosciuta genuinità della sua testimonianza (Kappler, introduzione a Guillaume de Rubrouk 1985: 69), Rustichello da Pisa invece la assume e la riformula con esemplare chiarezza in nome di Marco Polo, suo compagno di prigionia nelle carceri di Genova nel 1298 (ricordo che il *Milione* non ha epilogo):

Et qui trovererés toutes les grandismes mervoilles et les grant diversités de la grande Harminie et de Persie et des Tartars et de Indie, et de maintes autres provinces, sicom notre livre voz contera por ordre apertemant, sicome meisser Marc Pol, sajes et noble

citaiens de Venece, raconte por ce que a sez iaus meisme il le voit. Mes auques hi n'i a qu'il ne vit pas, mes il l'entendi da homes citables et de verité; et por ce que metreron les chouse veue por veue et l'entendue por entandue, por ce que notre livre soit droit et vertables sanz nulle mansonge (*Prol.: Marco Polo 1982: 305*).

E circa trenta anni dopo essa è presente all'inizio e alla fine della relazione di Odorico da Pordenone nella redazione del confratello Guglielmo di Soragna, che la raccoglieva dalla viva voce del viaggiatore - «sicut ille narabat sic ego scribebam» - in Padova nel mese di maggio 1330 (Wyngaert 1929: 413 e 494):

[...] sciendum est quod ego frater Hodoricus de Foro Iulii [...] multa [...] magna et mirabilia audivi atque vidi que possum veraciter enarrare.

Ego Fr. Odoricus de Foro Iulii de Ordine fratrum Minorum testificor et testimonium perhibeo reverendi patri Fr. Guidoto, Ministro provincie S. Anthonii, cum ab eo fuerim per obedientiam requisitus, quod hec omnia que superius scripta sunt, aut propriis oculis ego vidi aut ab hominibus fide dignis audivi. [...] Multa etiam alia ego dimisi que scribi non feci, cum ipsa quasi incredibilia apud aliquos viderentur, nisi illa propriis oculis perpexissent.

La certificazione autoptica è reperibile anche nei *Viaggi* del discusso Giovanni di Mandeville (1322), che la colloca tra le prolungate considerazioni finali, enfaticamente dall'approvazione papale:

[...] gli mostrai questo trattato che avevo composto in base ad affermazioni datemi da uomini che conoscevano cose che io non avevo visto, oltre che in base alle cose meravigliose e alle usanze che avevo visto io stesso, fin dove Dio me ne diede grazia. E pregai sua santità affinché il mio libro fosse esaminato e corretto secondo il parere del suo saggio e discreto consiglio. E il santo padre, per sua grazia speciale, dispose che il mio libro fosse vagliato e sottoposto al giudizio di tale consulta, dalla quale il mio testo fu approvato come veritiero (Mandeville 1982: 213).

Molto circostanziata è anche la dichiarazione di Burcardo di Monte Sion, contemporaneo di Marco Polo, nella sua *Descriptio Terrae Sanctae* (redatta ad Accon nel 1283):

Verum videns quosdam affici desiderio ea saltem aliquialiter imaginari, que possunt presencialiter intueri, et cupiens eorum desiderio satisfacere quantum possum, terram ipsam, que pedibus meis pluriens pertransivi, quantum potui consideravi et notavi diligenter et studiose descripsi, hoc lectorem scire volens, quod nichil in hac descriptione posui nisi quod vel presencialiter in locis ipsis existens vidi, vel stans in motibus aliquibus vel locis aliis oportunis: ubi accessum habere non potui, a Syrianis vel a Sarracenis aut aliis terre habitatoribus diligentissime quod querebam interrogans annotavi. Totam enim terram ipsam a Dan usque Bersabee, a Mari Mortuo usque ad Magnum Mare, que sunt eius termini, aut pedibus, ut dictum est, vel oculis, ubi accessum habere non potui, diligenter consideravi (Laurent 1864: 20).

Nel 1487 l'ambasciatore veneziano Iosafat Barbaro riordinò la sua relazione di viaggio in Persia, e volendo evitare di essere accusato di riferire «cose che parrebbero bugie», inizia e finisce il testo richiamandosi concisamente al criterio dell'autopsia:

Quivi comenciano le cose vedute et alditte per mi Josaphat Barbaro citadin de Venetia in do viazi che io ho fatti, uno alla Tana et uno in Persia.

Quivi finisce el trattato delle cose vedute per mi Josafath Barbaro» (Lockart 1973: 67 e 171).

Ludovico de Varthema nella dedica del suo *Itinerario* (1510) alla duchessa Agnesina di Montefeltro ribadisce la priorità dell'occhio:

[...] deliberai con la propria persona e con li occhi medesimi cercar de cognoscere li siti de li lochi, la qualità delle persone, le diversità degli animali, la varietà degli arbori fruttiferi e odoriferi dell'Egitto, della Soria e dell'Arabia Deserta e Felice, della Persia, dell'India e dell'Etiopia, massime recordandome esser più da estimare uno visivo testimonio che diece de auditio (Ludovico de Varthema 1929: 335).

In epilogo si trova la certificazione di verità, per vista e per udita, apposta nel 1526 da Giovanni Leone Africano alla sua *Descrizione dell'Africa e delle cose notabili che ivi sono* (redatta in italiano):

Questo è in somma quanto di bello e memorabile ho veduto io, Giovan Lioni, in tutta l'Africa, la qual è stata da me circondata di parte in parte, e quelle cose che mi parsero degne di memoria, sì come io le viddi, così con diligenza di giorno in giorno le andai scrivendo; e quelle che non viddi, me ne feci dar vera e piena informazione da persone degne di fede che l'avean vedute: e dappoi con mia commodità questa mia fatica messi insieme e fecine un corpo, trovandomi in Roma (Ramusio I: 460).

I *Commentarii sulla Moscovia e sulla Russia* di Sigmund von Herberstein (1549) vengono autorizzati *per visa et audita* sia nella dedica a Ferdinando d'Austria sia nel proemio dell'opera:

[...] di quelle cose che io vi scrivo molte ne ho vedute con la testimonianza delli propri occhi, e alcune per relazione d'uomini degni di fede ho conosciute verissime, e altre ho intese con lunghi ragionamenti avuti con persone pratiche.

[...] questa cosa della Moscovia non solamente per udita ma ancora per testimonianza delli proprii occhi, né con parlar dubioso e incerto, ma chiaro, facile e aperto ho voluto scriverle, e alla memoria de' posterì nostri chiaramente manifestarle (Ramusio III: 703 e 705).

Nella lettera-relazione di Pero Vaz de Caminha sulla scoperta del Brasile (1500) la limitazione del contenuto a ciò che lo scrivente ha visto di persona è particolarmente rigorosa (Bertolucci Pizzorusso 1978); la dichiarazione relativa si trova all'inizio del *reportage*:

Tome Vossa Alteza, porém, minha ignorância por boa vontade, e creia bem por certo que, para alindar nem afeiar, nao porei aqui mais do que aquilo que vi e me pareceu (Unali 1984: 82).

Esponente della radicale riduzione al criterio della vista come unico strumento di conoscenza del Nuovo Mondo è per tutti (e contro gli umanisti che ne scrivono senza personale esperienza) Gonzalo Fernández

de Oviedo; dei suoi reiterati interventi al riguardo (sottolineati già da Gerbi 1975: 317 ss.), cito quello più formale che si trova, come d'obbligo, in sede iniziale, nel cap. I della sua *Historia general y natural de las Indias* (1535; ma la dichiarazione si trova anche nel *Sumario* del 1526):

Yo [...] no escribo de auctoridad de algun historiador o poeta, sino como testigo de vista, en la mayor parte, de quanto aquí tratare; y lo que yo no hobiere visto, dirélo por relación de personas fidedignas, no dando en cosa alguna crédito a un solo testigo, sino a muchos, en aquellas cosas que por mi persona no hobiere experimentado (Fernández de Oviedo 1959: 13).

La rivendicazione della superiorità del *testigo de vista* è fortissima anche in Bernal Díaz del Castillo, i cui interventi in proposito nella sua *Historia verdadera de la Nueva España* (redatta in tarda età sui suoi "memoriali": 1563-75) sono numerosi e preziosi. Mi limito a raccogliere qui la dichiarazione iniziale (prologo):

[...] digo y afirmo que lo que en este libro se contiene es muy verdadero, que como testigo de vista me hallé en todas las batallas y reencuentros de guerra (Díaz del Castillo 1984: 65).

L'esaltazione dell'occhio è naturalmente presente anche nella letteratura di viaggio francese del Cinquecento. Così André Thévet sia nella *Cosmographie du Levant* (1554) sia nella relazione *Les singularitez de la France antarctique, autrement nommée Amerique* (1558):

Car mon iugement ha esté tousiours tel, que puisque entre tous les sens de nature le regard humain est le plus actif, de tant mieus l'homme entend et peut plus parfaitement descrire ce qu'il connoissoit par liures, l'ayant soigneusement examiné et expérimenté à vue d'oeil (dedica della *Cosmographie*, Lestringant 1985: 3).

[...] il est malaisé, voire impossible, de pouvoir iustement représenter les lieux et places notables, leurs situations et distances, sans les avoir verifiés à l'oeil: qui est la plus certaine congnoissance de toutes, comme un chacun peut iuger et bien entendre (epilogo de *Les singularitez*, Thévet 1558: 116v).

Dedica al papa Pio IV contenuta nella prima edizione della *Historia del Nuovo Mondo* di M. Girolamo Benzoni (Venezia 1565):

Nella quale Historia si vederà molte cose rare e nove: e mi è parso di far solamente mentione delle più notabili da me vedute, et inteso da huomini degni di fede.

## Note

1. L'inerzia inventiva al riguardo nella storia del genere è sottolineata con energia particolare da Orlandi (1983: 528-529) (con abbondante bibliografia). Ancora in margine al discorso vorrei segnalare il fenomeno parzialmente analogo, ma in certo modo speculare, della resistenza al nuovo da parte di un particolare ambito di ricezione, quello degli illustratori dei testi di viaggio, che solo di recente è stato fatto oggetto di analisi accurate. Nelle miniature relative a episodi del *Milione* (Wittkower 1957; Ménard 1986) come, ancor più significativamente, nell'iconografia relativa alle relazioni di viaggio americane (per quella di Jacques Cartier, cf. l'approfondita analisi di Gagnon-Petel 1986), si nota la ripetizione di vecchi modelli illustrativi, a volte appena travestiti, spesso in deciso contrasto con quanto il testo in presenza dice: insomma un rifiuto dei contenuti informativi nuovi per una schematica rappresentazione delle idee secolari sul diverso da Noi.

2. Cardona 1986: 306; e già nell'introduzione alla *Relazione del Reame del Congo* di Filippo Pigafetta (Pigafetta 1978: X-XI) sulla standardizzazione delle notizie e della scrittura: «E' come se nel giro di pochi anni i vari *mirabilia* del mondo nuovo e dell'Africa di recente conosciuta, fossero divenuti luoghi comuni, che non è possibile cambiare; chi li racconta, anche se li ha visti con i suoi occhi, deve necessariamente usare le stesse parole con cui li ha sentiti descrivere». E Jean-Paul Roux parla, a ragione, di un «sentiment d'uniformité malgré la diversité des pays visités» che il frequentatore abituale di relazioni di viaggio non può non avvertire (Roux 1985: 231). Così Marinella Pregliasco ha potuto agevolmente tracciare la *Tipologia di un viaggio minimo* (Pregliasco 1989), in cui denuncia la codificazione dell'Altro attraverso una scrittura semplificata.

3. Al riguardo si veda il saggio *Viaggi e visioni d'oltremondo sino alla "Commedia" di Dante*, in Segre 1990: 25-40.

4. E' importante tener presente lo statuto primario specifico della scrittura di viaggio presa di volta in volta in esame (Bertolucci Pizzorusso 1977); per quelle francesi del sec. XVIII tale presupposto è tenuto nel massimo conto da Berthiaume 1990 (lavoro notevole anche sotto altri aspetti).

5. Testo secondo l'edizione a cura di P. Jourda: Rabelais 1962: II, 400-402. Quanto alla discussa autenticità del *Cinquième Livre*, pubblicato postumo nel 1564, sembra prevalere attualmente l'ipotesi di un montaggio di materiali autentici anteriori alla redazione del IV libro: sul problema in particolare Huchon 1981: 412-486; Smith 1987: 37, 160-163. Le analisi più minuziose (tuttavia non



ancora sufficienti) del capitolo in questione si devono a Sainéan 1923: 517-519 e a Saulnier 1982: 236-248. Inoltre Moreau 1982: 376 in cui la figura di *Ouy-dire* è registrata come "allegoria".

6. *Quart Livre*, cap. 4, cf. Saulnier 1982: 53; Smith 1987: 9.

7. Cito dalla riproduzione della stampa seicentesca (A Caen, chez Marin Yvon demeurant à Froide rue, M.DC.LII) pubblicata dalla Société d'Histoire Antillaise, Basse-Terre, 1972.

## Bibliografia

- Arbusow, L. 1948. *Colores rhetorici*. Göttingen.
- Beer, G.M.A. 1981. *Narrative conventions of truth in the Middle Ages*. Genève.
- Benzoni, M.G. 1565. *Historia del Mondo Nuovo*. Venezia (appresso Francesco Rampazzetto).
- Berthiaume, P. 1990. *L'aventure américaine au XVIII<sup>e</sup> siècle. Du voyage à l'écriture*. Ottawa.
- Bertolucci Pizzorusso, V. 1977. Enunciazione e produzione del testo nel Milione. *Studi mediolatini e volgari* 25:5-43, ora in Bertolucci 1989: 209-241.
- -- 1978. Uno spettacolo per il Re: l'infanzia di Adamo nella "Carta" di Pero Vaz de Caminha. *Quaderni Portoghesi* 4:49-81, ora in Bertolucci 1989: 243-264.
- -- 1989. *Morfologie del testo medievale*. Bologna.
- Brugnoli, G. 1984. *Foca: vita di Virgilio*. Pisa.
- Cardona, G.R. 1986. "I viaggi e le scoperte", in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, V, *Le questioni*, pp. 687-716. Torino.
- Curtius, E. R. 1956. *La littérature européenne et le Moyen Age latin*, tr.fr. Paris.
- Díaz del Castillo, B. 1984. *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, ed. de M. Leon Portillo. Madrid.
- Fernández de Oviedo, G. 1959. *General y natural historia de las Indias* (= *Biblioteca de Autores Españoles CXVII*).
- Gagnon, F.M. & D. Petel. 1986. *Hommes efferables et bestes sauvages. Images du Nouveau-Monde d'après les voyages de Jacques Cartier*. Montréal.
- Gerbi, A. 1975. *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo*. Napoli-Milano.

- Giovanni di Pian del Carpine. 1989. *Storia dei Mongoli*, a cura di P. Daffinà, C. Leonardi, M.C. Lungarotti, E. Menestò, L. Petech. Spoleto.
- Guillaume de Rubrouk. 1985. *Voyage dans l'empire mongol*. Traduction et commentaire de C. et R. Kappler. Paris.
- Hartog, F. 1980. *Le miroir d'Hérodote*. Paris.
- Huchon, M. 1981. *Rabelais grammairien. De l'histoire du texte aux problèmes d'authenticité (=Etudes rabelaisiennes XVI)*.
- Laurent, J.M.C. 1864. *Peregrinatores medii aevi quator*. Leipzig.
- Lockart, L., Morozzo della Rocca, R. & M.F. Tiepolo (a cura di) 1973. *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*. Roma.
- Luciano di Samosata. 1862. *Opere*, voltate in italiano da L. Settembrini, vol. II. Firenze.
- Ludovico de Varthema. 1929. *Itinerario de Ludovico de Varthema*, a cura di P. Giudici. Milano.
- Mandeville, J. 1982. *Viaggi ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo*, tr. it. a cura di E. Barisone. Milano.
- Marco Polo 1982. *Milione. Le Divisament dou Monde*, a cura di G. Ronchi. Milano.
- Ménard, Ph. 1986. "L'illustration du Devisement du Monde de Marco Polo. Etude d'iconographie comparée", in *Métamorphoses du récit de voyage*, par F. Moreau, pp. 17- 31. Paris-Genève.
- Nenci, G. 1955. Il motivo dell'autopsia nella storiografia greca. *Studi classici e orientali* III: 14-46.
- Orlandi, G. 1983. "Temi e correnti nelle leggende di viaggio dell'Occidente alto-medievale", in *Popoli e paesi nella cultura altomedievale*, pp. 523-571. Spoleto.
- Pigafetta, F. 1978. *Relazione del Reame del Congo*, a cura di G. R. Cardona. Milano.
- Pregliasco, M. 1989. "Tipologia di un viaggio minimo", in *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*. Alessandria.
- Rabelais, F. 1962. *Oeuvres complètes*. Paris: Ed. P. Jourda.
- Racault, J.-M. 1986. "Les jeux de la vérité et du mensonge dans les préfaces des récits de voyages imaginaires à la fin de l'Age classique (1676-1726)", in *Métamorphoses du récit de voyage*, par F. Moureau, pp. 82-109. Paris-Genève.

- Ramusio, G.B. 1978. *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese. Torino.
- Richard, J. 1981. *Les récits de voyages et de pèlerinages*. Turnhout.
- Roux, J. R. 1985. *Les explorateurs au Moyen Age*. Paris.
- Sainéan, L. 1923. *La langue de Rabelais*. t. II. Paris.
- Saulnier, V. L. 1982. *Rabelais II. Rabelais dans son enquête. Etude sur le Quart et le Cinquième Livre*. Paris.
- Schepens, G. 1980. *L'autopsie dans la méthode des historiens grecs du V<sup>e</sup> siècle avant J.C.* Brussel.
- Segre, C. 1990. *Fuori del mondo. I modelli nella follia e nelle immagini dell'aldilà*. Torino.
- Smith, J.-P. 1987. *Voyage et écriture. Etude sur le Quart Livre de Rabelais (= Etudes rabelaisiennes XIX)*.
- Thévet, A. 1558. *Les singularitez de la France antarctique, autrement nommée Amérique*. Paris (chez les héritiers de Maurice de la Porte).
- -- 1985. *Cosmographie du Lévant*, éd. critique par F. Lestringant. Genève.
- Unali, A. 1984. *La "Carta do achamento" de Pero Vaz de Caminha*. Milano.
- Wingaert van den, A. 1929. *Sinica Franciscana, I. Itinera et relationes fratrum minorum saeculi XIII et XIV*. Quaracchi.
- Wittkower, R. 1977. "Marco Polo e la tradizione figurativa delle meraviglie dell'Oriente", tr. it. (ed. originale 1957), in *Allegoria e migrazione dei simboli*, pp. 153-180. Torino.
- Zink, M. 1981. Une mutation de la conscience littéraire: le langage romanesque à travers des exemples français du XII<sup>e</sup> siècle. *Cahiers de Civilisation Médiévale* 24: 3-27.